Palermo 1860. Venerdì 15 Giugno. Numero 1.

L'ANNESSIONE

GIORNALE POLITICO-ECONOMICO-LETTERARIO

Si pubblicherà tutti i giorni meno le feste di doppio precetto.
Costo di associazione col pagamento anticipato:

Per un mese	07	» 12	»
Per un trimestre	»	1	4 »
Per un semestre	»	2	4 »
Per un anno	»	4	» »

Per le provincie di Sicilia ed altre Città d'Italia il costo è lo stesso, più le spese di posta che restano a peso degli associati; ma l'associazione non sarà più breve di un trimestre.

Un foglio separato grana 12.
Finchè non saranno ristabilite le comunicazioni normali coll'estero, si pubblicheranno tre fogli per settimana, e l'associazione si riceverà per 10 numeri col pagamento anticipato di tarì cinque.
L'associazione si riceve in Palermo presso la tipografia Clamis e Roberti via Macqueda accanto la parrocchia di S. Croce, presso il libraio Niccolò Villarà accanto la università degli studi, e dai dispensatori del Giornale.

Perchè professiamo l'annessione all'Italia, da quanto tempo la professiamo? Guai a chi si presenta al pubblico con un Diario periodico, senza sentire il bisogno di spiegarsi categoricamente intorno a queste due quistioni, che il pubblico ha tutto il dritto di promuovere.

Dimande vane dirà alcuno; e la risposta è facile e sottintesa. — La rivoluzione trionfa a nome di quel programma; Garibaldi è con noi propugnatore di quel principio. — Chi dunque vorrebbe metterlo in discussione? L'indomani della vittoria siamo tutti dell'opinione che vinse; *guai ai vinti*.

Che il pubblico possa rimaner soddisfatto di queste spiegazioni, nol crediamo; ad ogni modo noi le rifiutiamo con tutta la nostra forza, e le respingeranno con noi quanti uomini sentono la dignità delle proprie convinzioni, e non sono usi a prostrarsi ciecamente al sol che nasce, per volger le spalle a quello che tramonta. — Adorare chi vinse, maledire a chi cadde, è viltà facile, antica, impunita.

Noi crediamo dunque nostro debito primo ed imprescindibile, nel professare in questo diario il programma annessionista della nostra rivoluzione, spiegarci categoricamente sul perchè, e sulla data delle nostre convinzioni.

La Sicilia ha fatto tre rivoluzioni al 1820 al 1848 al 1860. — La causa di esse fu sempre il mal governo, gli eccessi, l'empietà di un potere iniquo e spergiuro, conculcatore d'ogni dritto, spoliatore, superstizioso, nemico d'ogni civil progresso, degli uomini, di Dio.

Cause queste più o meno comuni di tutte le rivoluzioni, contro i governi dispotici di tutti i tempi.

Ma i desideri sporti, o come oggi dicesi il programma insurrezionale, fu vario nelle tre rivoluzioni, come diverse erano le circostanze dei tempi le opinioni imperanti.

Al 1820 malgrado che da pochi anni abattuta la feudalità, era tuttavia vitale e preponderante in Sicilia l'aristocrazia; così il moto rivoluzionario concentrossi principalmente in Palermo sede dei più potenti baroni, e fu naturalmente guidato e sorretto nell'interesse aristocratico. Erano altronde recentissimi i fatti del 1812, la costituzione giurata, il patto della separata autonomia. — Erano flagranti gli spergiuri, la mala fede di Ferdinando I e le sue insidie di unificarci con Napoli per rapirci le antiche e secolari libertà. — Qual meraviglia dunque, che la idea della nostra indipendenza da Napoli, così strettamente connessa col mantenimento delle nostre franchigie costituzionali, fosse allora il programma necessario della nostra insurrezione? Quando l'essere uniti a Napoli ci accomunava la sua schiavitù, la pretesa di esser soli per esser liberi, non era certo municipalismo mal inteso, e censurabile. — Ma allora fu il nostro moto vinto e compresso, più che colla forza coll'inganno; da lasciar dubbio, se Napoli colla sola forza ci avrebbe soggiogati

Al 1848 erano i tempi più rischiarati, le idee più larghe e democratiche, le condizioni d'Italia più ravvicinate, i popoli delle sue diverse provincie si riconoscean fratelli. — La storia e gli errori del passato potentemente analizzati e resi popolari dagli scritti di Balbo Mamiani, Gioberti, Azeglio ed altri valenti. — Ma l'unione della famiglia italiana allora non con altro legame più intimo che quello di una lega federativa, sembrò solo possibile. — Noi insorgemmo e fummo vincenti—qual fu allora il nostro programma? Non alcun patto colla dinastia spergiura, e nemica d'Italia; un principe della gloriosa ed italiana stirpe di Savoia; la federazione coi liberi stati della penisola — Fummo allora accusati di *municipalismo e separantismo*, specialmente dai nostri fratelli di Napoli da cui era forza staccarci, quando essi dall'abborrito dominio borbonico non seppero, o non vollero mai staccarsi — Ma i fatti susseguenti, e la dolorosa istoria di undici anni han provato abbastanza da qual lato fu il torto, da qual lato fu il Muncipalismo, o l'Italianità — Noi fummo italianissimi perciò solo, che gli odiati gigli fatali all'Italia, simbolo del mediato dominio austriaco, atterrammo risolutamente per rivolgerci alla croce dei Sabaudi vessillo di redenzione italiana. Noi fummo italiani nell'accettare e proclamare i primi la lega federativa dei liberi stati, allora unica forma possibile di nazionalità. — Aspettiamo che ci si dimostri da' nostri fratelli di Napoli, quanto ed in che modo furono essi italiani, nel concorrere con tutti i loro sforzi a conquiderci e ritornarci al borbonico giogo; nell'usare quelle libertà per cui non aveano speso una goccia del loro sangue (parliamo della generalità, non delle onorevoli eccezioni) per ristaurare su noi una signoria avara e municipale, sotto il pretesto allora comodo di unificazione.

Era certo la più strana applicazione del principio unitario italiano il soggiogar noi per far più forte ed estesa una dominazione antinazionale ed austriaca; volerci ad ogni modo includere nel servaggio straniero, affinchè venuto il giorno della gran lotta nazionale (e venne pure al 1859) le nostre forze lungi di concorrere come poteano alla causa del comune riscatto, servissero invece di unita alle forze loro, per osteggiarla e comprimerla. Ma che può la logica del cieco interesse? I pretesti non mancano mai al più forte; e noi ricavammo almeno dal moto del 1848 questo prezioso insegnamento: che a voler esser liberi ed italiani con Napoli, era vana e stolta speranza finchè quei nostri fratelli non volessero o non sapessero rovesciare il funesto dominio de' Borboni— che a volerlo essere contro Napoli eravamo troppo deboli; e che anche vincenti come al 1820 ed al 1848 nella prima prova di una rivoluzione, ci restava sempre una guerra fratricida a combattere, contro un popolo di noi tre volte più grande, e che mai avrebbe rinunziato al fraterno affetto di volerci avvinti e soggiogati.

Qual via dunque ci restava per esser liberi ed italiani? Una sola; l'assorbimento nel gran corpo della comune patria, quando i cieli fossero stati propizi alla di lei redenzione. — Se l'unità italiana potea essere per le altre provincie della penisola, una calda aspirazione di carità di patria, un sublime concetto di slancio nazionale, era per noi oltre a ciò una indispensabile necessità. Dovendo svellerci da un tronco marcio e corrotto, nè potendo germogliare e prosperare di vita propria, ci era forza o innestarci in un più gran tronco omogeneo, o viver pusilli e tisicucci, avvinghiati all'olmo che ci sorregga. — Togliamo le figure; o aderire alla patria comune; o star soli a discrezione di un protettorato ed influenze straniere. — Ma a parte delle difficoltà esteriori che include questo secondo termine, non vi ha certo oggi più un sol uomo in Sicilia, che non lo rigetti con disdegno, e non si vergogni di discuterlo sul serio.

Ebbene fur queste le nostre convinzioni fin da quando le masnade borboniche ricalcarono questo suolo sventurato in maggio 1849. Ed anziosi tenemmo gli occhi sempre rivolti su quella terra promessa, dove come in arca santa si conservavano le libertà nazionali, e si maturavano i comuni destini della patria. Certo noi non credemmo ad uno svolgimento così pronto ed immediato, come la provvidenza ce lo preordinava. — E chi mai lo avrà potuto prevedere? Ma anche a crederlo indeterminato e lontano, era sempre l'unico fine possibile e naturale d'ogni nuovo rivolgimento; l'unica aspirazione di un illuminato liberalismo, l'unica via che riusciva al solido riordinamento delle nostre sorti, e di quelle degli altri popoli della penisola.

E la provvidenza con mezzi arcani e straordinari ecco spianare tutti gli ostacoli creduti insuperabili per secoli da cento generazioni, dai geni più grandi. — Primo e fra tutti le nostre stesse opinioni, i nostri pregiudizi e tradizioni autonomiche, che fecer l'Italia debole e divisa, preda agli oltramontani. Tutto il male e tutto il bene di un decennio eccolo preordinato al gran fine, che il fatal morbo fosse vinto ed estirpato. — Diciamo tutto il male, sì, e principalmente il male. — L'oppressione austriaca, le infedeltà ducali, gli spergiuri borbonici, le nequizie pretesche; i giudizi statari di Radetzchi, le torture di Maniscalco; l'ostinata tirannia di Ferdinando, la stupida ferocia di Francesco figlio; la stolta fermezza di Antonelli, gli eccidi di Perugia, gli stupri, i saccheggi, gl'incendi dei croati napolitani, il bombardamento di Palermo, son tutti mali provvidenziali, perchè i popoli italiani che ne furon vittima, scelgano tra l'autonomia con essi, o l'unificazione senz'essi. Diciam meglio l'unificazione con tutti i beni della libertà e nazionalità italiana, sotto lo scettro di un Re magnanimo ed italiano, che solo egli tra tanti spergiuri conservò ai suoi popoli pel decennio le garenzie largite; che solo levò la voce in Europa in nome nostro e delle nostre sofferenze; che solo espose al cimento il regno, la vita propria e del figlio, pel riscatto italiano; mentre i duchi pugnavano tra le fila austriache; il prete di Roma e Ferdinando ordinavano tenebrose insidie a danno di Italia.

Il contraposto di tanti beni a tanti mali, di tanta gloria a tanto vitupero, di tanta lealtà a tanti spergiuri, furono gli argomenti provvidenziali ed infallibili che valsero con la eloquenza de' dolori e martiri provati a sperdere i pregiudizi autonomici e municipali, quell'ostacolo riputato invincibile anche da Napoleone I. — Le recenti votazioni di Toscana, Parma, Modena e delle Legazioni, e la votazione cui fra non guari saremo per legalità di forma (che la risoluzione è già manifesta) anche noi chiamati, mostrarono e mostreranno, quanto quei beni e quei mali furono efficaci e provvidenziali.

Che dir poi delle difficoltà esterne, delle gelosie delle potenti e rivali nazioni, cui una gretta politica facea tener fermi al principio che misera fosse dilaniata, e nulla, la Regina del Mediterraneo, la grande imperante sul mondo antico, la culla di due civiltà? Che dir della potenza clericale prima radice di tutti i danni e disunione d'Italia, per cui Macchiavelli già son tre secoli e mezzo scrivea: *Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi o Signori, dei quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che là si è condotta ad essere stata preda, non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta?*

Che dire del Colosso Austriaco premente con un piede la nazionalità italiana, con l'altro la germanica.

Certo chi a fronte di tanta nimistà di elementi non disperò della salute e rigenerazione d'Italia, più che nella potenza degli umani sforzi ebbe fede nella santità della causa nei decreti di Dio.

Ed ecco in breve tempo per una serie di straordinari e provvidenziali avvenimenti spianata la via al gran risorgimento, abbattuti gli ostacoli che si riputavano invincibili — Quelle armi di Francia che mai varcarono i monti, se non a nostro danno, la prima volta nella storia scendono pel nostro riscatto, a frangere la potenza Austriaca — Se l'opera non fu intera compiuta, fu però tanta e sì grande, da poter dire *il resto a noi*; ed il detto fu già in gran parte tradotto in fatto: Toscana, Modena, Parma, Romagna, ad oggi Sicilia, ne son prova abbastanza.

Inghilterra lungi di nuocere al gran movimento gareggia a promuoverlo non solo a bilanciare l'influenza francese, ma a render tanto più forte il nuovo regno italiano, quanto più può credersi in atto troppo dipendente ed a discrezione di Francia; così i consigli diplomatici si tramutano in nostro giovamento se non cooperanti, ciò che non bisogna; certo con la tolleranza che ci basta.

La potenza clericale per metà disfatta resa impotente e nulla; anzi prossima al suo crollo definitivo lo affretta con la sua cecità, con la sua demenza. Che più? Un gran Re, un grande Uomo di Stato, un genio di guerra, furono nei supremi consigli della provvidenza predestinati ad incontrarsi in quest'epoca grande e sublime per la rigenerazione d'Italia.

Spesso il sentimento colpisce il vero più drittamente del calcolo freddo ed impassibile; e quando i poeti dissero: «*Iddio lo vuole*» formolarono la più gran verità. Questa fede, questa convinzione, sia la guida di tutti gl'italiani, com'è il nostro programma.

G. D.so

PERSEVERANZA DEL POPOLO

Uno dei caratteri peculiari che spiegò la rivoluzione del 1860 in Palermo sin dal 4 aprile, e che mantenne per due interi mesi, si è la perseveranza uniforme e compatta di tutto il popolo, e bisogna di proposito considerarla sì per tributargli quella lode di che si è reso degno, sì ancora perchè è un fenomeno che offre aspetti nuovi e meritevoli di ricordanza agli occhi dello storico. Questo fermo contegno di una popolazione intera, questa forza morale opposta costantemente al furore materiale dell'efferata polizia, e della milizia che se ne fece vile strumento, fu uno dei più duri scogli in cui ruppe la violenza di un governo stolidamente feroce.

Studiando e percorrendo ogni giornata, ogni passo di questa lotta ostinata, ci convinceremo che in buona parte la condotta del nostro popolo costituì a mantenerla viva sempre ed accesa, alimentando quasi la fiamma perchè non si estinguesse, finchè piacque a Dio che il Genio della libertà italiana, il prode Garibaldi alla testa di valorosi fratelli nostri della penisola, ci soffiasse dentro sì forte da produrre un incendio. Giova quindi ne' diversi quadri che daremo del corso di questo gran movimento politico incominciare dal riguardarlo sotto il profilo della *perseveranza del popolo*.

Palermo insorgeva la mattina del 4 aprile. — Tocca alla storia su dati ed elementi sicuri indagare e svolgere scrupolosamente il perchè la insurrezione che doveva contemporaneamente scoppiare in lati diversi della città, ed esser simultaneamente seguita dalle armi del vicino contado limitossi ad un punto solo, e fu più tardi l'esterno soccorso, onde più facilmente riuscì alla sbirraglia, ed alla truppa mercenaria combatterlo, e comprimerlo per un momento. Ma il governo di losca vista, e di mente volgare s'ingannò appunto in questo, e gliene sappiam grado; scambiò la rivoluzione per una sedizione, il popolo per un pugno di predoni, cantò vittoria e disse compresso il mal concetto disegno de' pochi faziosi — Uso a non vedere oltre la spanna, ad ingannar se e gli altri, a non saper nulla malgrado lo stuolo de' delatori prezzolati, o gratuiti, non comprese che la rivoluzione era fatta, guardò la superficie della cenere, e credette estinto il volcano, non prestò fede alla eruzione vicina, perchè la momentanea esplosione di uno dei lati del monte parea ai ciechi per un istante non cacciar più scintilla. Quando Luigi XVI che in paragone di taluni moderni principi d'Italia può dirsi un martire, udì la voce terribile dell'Uragano di Parigi il luglio 1789 — *che rivolta!* disse al Duca di Liancourt: il quale gli rispose: Sire dite: *rivoluzione*. E così avrebbe dovuto rispondere lo stupido governo di Sicilia al suo re, se avesse avuto mente, e fosse stato di buona fede. Invece ci calunniò e sconoscendo, o fingendo di non temere la onnipotenza della opinione giudicò averla schiacciata. Qual era intanto lo stato della città? Al di fuori la guerra si era impegnata, non era più un pugno di ladri, erano valorosi paesani e cittadini insieme che accanitamente combattevano coi regii, e senza artiglierie, ed altri argomenti di guerra, facevano costare carissimo alle migliaia de' soldati, un palmo di terreno che guadagnavano: e la soldatesca e i poliziotti, che si spacciavano custodi delle vite e delle sostanze dei pacifici cittadini, bruciavan le case, assassinavano gli inermi, i bambini, e le donne, predavano le proprietà degl'inermi, e fino dei più devoti alla *Corona* — Di dentro le masnade de' birri vecchi e nuovi, e gendarmi, e milizie insolentivano, percorrendo con burbanza le strade, ed arrestavano, ed ammanettavano con insulti i più ragguardevoli cittadini: cercando di spargere dovunque il terrore.

La città in istretto stato di assedio disarmata nuovamente minacciata di fuoco, e di saccheggio, freme; ma lungi di cedere cospira, e minacciata minaccia. — La maggior parte del popolo intanto già affamata da undici anni di barbaro dominio, chiamato conquista, si vede ridotto agli stremi, mancante di lavoro, e di pane, ma soffre rassegnatamente e non manda un lamento, nè mormora, e presta piuttosto a stender la mano chiedendo per Dio al fratello, o a soggiacere all'inedia, si determina a subire tutte le conseguenze della lizza fatale, anzichè implorar grazia, ed arrendersi. — Era un spettacolo lacrimevole allo stesso tempo ed imponente il vedere numerose famiglie di artieri e di altri popolani pallidi e smunti mandar fremiti, non lacrime o preghiere. — E così lunghi giorni correvano, e il feroce Governo mentendo sempre vantava trionfi, mentre le sue truppe battute nelle vicine montagne si vendicavano con gl'incendii e le rapine a danno di coloro che non aveano preso parte alcuna a torcer loro un capello. In questo modo stimava spegnere la speranza dei buoni, e la fede nella rivoluzione; ma il popolo sperava e credea.

La reazione fra un forte inerme, e un *potere-macchina di guerra* erasi ingigantita; la polizia volendo ostentare che tutto fosse ordine e tranquillità, astringeva bottegai, ed artigiani, a tener aperti i loro negozii: ed una voce occulta e terribile li richiudeva: l'ordinanza militare del generale Salzano vietava sotto pene severe che più persone si riunissero per le strade, e i crocchi, malgrado le minacce, si moltiplicavano: era una risposta e una derisione agli ordini più barbari ed impetuosi.

Intanto succedevano le colossali dimostrazioni per le strade, per le chiese, ed era il grido unanime: Viva l'Italia, viva la libertà, viva Vittorio Emmanuele, voce che dal primo istante del nostro politico rivolgimento finora, ne è stato la parola d'*ordine* uniforme e costante. Rispondeva brutalmente il governo misto poliziotto-militare, impasto come si dicea di Tiberio, di fango e di sangue, con fucilare i tredici valorosi sorpresi nel primo conflitto alla Gancia, giudicati estemporaneamente da un consiglio di soldati, giudici e parte; rispondeva facendo tirare da' birri e da' gendarmi sulla moltitudine inerme; ma era paglia al fuoco; le dimostrazioni continuavano più ardite. La stampa clandestina pubblicava proclami e bullettini a nome di un

Originale conservato presso Biblioteche riunite Civica e A. Ursino Recupero, Catania